

PENSIERINI

L'*hikikomorismo* è denunciato come una sindrome da web, fenomeno di estrema attualità addebitabile alla particolare fisionomia della comunicazione virtuale. I cosiddetti *hikikomori* sono adolescenti o adulti solitari che si ritirano dalla vita sociale, spesso ricercando livelli estremi di isolamento e reclusione. Questa è la definizione che si legge su Wikipedia. Ora, la foto di destra è un angolo della biblioteca di casa Leopardi, dove il piccolo Giacomo passò buona parte della sua vita, completamente isolato dal mondo e immerso nel suo «studio matto e disperatissimo». Chiuso in casa, Giacomo Leopardi leggeva libri e imparava da autodidatta il greco antico, il latino, l'ebraico e diverse lingue moderne, oltre a filosofia, storia e astronomia; e poi scriveva. Quello che mi chiedo è: che differenza c'è tra l'isolamento e il ritiro dal mondo prodotti dai libri e quelli addebitabili al web? Si potrebbe dire che Leopardi e tutti coloro che hanno passato la maggior parte del loro tempo sui libri erano, anch'essi, degli *hikikomori*? Quello che è in gioco, evidentemente, è un confronto tra due diversi ambienti comunicativi con la rispettiva strumentazione, due linguaggi che, come ogni medium, non si limitano a trasmettere in modo neutrale i messaggi, ma danno forma ai contesti e pongono condizioni, dettano le regole, i limiti e le possibilità; costruiscono mondi. È molto improbabile rintracciare similarità tra il linguaggio alfabetico della letteratura, della scienza, della filosofia e il linguaggio binario dell'informatica. Eppure, entrambi sono potenziali fonti di isolamento e reclusione. Questa è una caratteristica che hanno in comune. Il fatto è che, se consideriamo un linguaggio come un insieme concatenato di simboli che stanno al posto degli oggetti del mondo vissuto, non possiamo meravigliarci troppo se questi simboli incominciano a riferirsi tra di loro e tendono a dimenticare la realtà che erano chiamati a rappresentare. Provate a leggere una definizione di atomo...

Mi verrebbe da dire, a questo punto, che una somiglianza di famiglia tra linguaggio alfabetico e linguaggio informatico appare chiara: entrambi sono codici *digitali*. Come tali sono distinti dai codici *analogici*. Per mettere a fuoco questa distinzione possiamo pensare ad un bambino che si rapporta al mondo inizialmente col contatto diretto, toccando, ascoltando, emozionandosi e meravigliandosi di tutto ciò che incontra e con cui interagisce. Quando incomincia a separarsi dall'impasto con l'esterno, usa i gesti e le vocalizzazioni al posto del contatto diretto. Allora dice «*Bau, bau*» al posto della sua esperienza di contatto con un cane; dice «*Gnam, gnam*» per il cibo, e così via. Questo è il linguaggio analogico. Così come è analogico il disegno del cane, oppure il mimare qualcosa, oppure fotografarla. E, certamente, possiamo trovare altri esempi di comunicazione analogica. Ma, quel che conta è sottolineare che per questo tipo di comunicazione è esclusa qualsiasi forma di *hikikomorismo*. Comunicare in modo analogico significa mantenere la relazione diretta tra significante e significato; restare in connessione con la realtà primaria. Usare codici digitali significa sempre abitare mondi virtuali.

